

A decorative border of palm trees surrounds the page. The border consists of a top row of 15 palm trees, a bottom row of 15 palm trees, and two vertical columns of 15 palm trees each on the left and right sides.

Endi Franconi

RICORDI DI INFANZIA

2012

Editing: www.lungomarecastiglioncello.it

RICORDI D' INFANZIA

Ricciotti, il fattore, si affacciava ogni tanto sulla soglia del portone dei fondi del palazzo, si toglieva il berretto, si dava una grattatina alla testa canuta, quasi calva e poi stava lì con le mani sui fianchi ad aspettare.

- Eccolo, evviva! -

diceva agli uomini che nella cantina si davano da fare, quando dalla piazza principale vedeva apparire il carro tirato da due possenti buoi, carico di tinelli colmi di uva.

Lo scaricavano, vuotando l'uva nei tini e il carro ripartiva verso il podere a caricarne ancora.

La vigna era immensa e i suoi filari, ben allineati come righe di un pentagramma musicale, ricoprivano tutto il poggio sovrastante il paese. I fondi del palazzo erano immensi: una grande macina per tritare le olive era sulla sinistra, quasi all'entrata, sulla destra una grossa strettoia, il torchio per premere l'uva.

Più giù, oltre un arco, allineati su due file sopra i catastali, una serie di grosse botti di legno scuro che ogni anno venivano riempite di gustoso vino.

Una scala di legno portava al piano superiore, dove una macchina il "burberino" serviva a togliere le impurità dai ceci, dai fagioli, dalle lenticchie.

Il "burberino" costituito da un grosso cilindro forato veniva azionato a mano e spesse volte Ricciotti chiamava noi ragazzi a girare la manovella. Felici andavamo ad aiutarlo, perché ci ricompensava con una manciata di noci o di mandorle che divenivano il pomo della discordia per noi ragazzi. Che zuffe! Che litigi!

- Io ho girato di più e me ne ha date meno dite, dammele!

- No, non te le do, queste sono mie, le ha date a me!

E continuavamo a litigarci.

A dicembre, dal carro, anziché l'uva, venivano scaricati grossi sacchi di olive.

I frantoiani li slegavano e versavano le olive nella tazza della macina.

Il macinato messo al torchio veniva spremuto e da un beccuccio in basso, l'olio cadeva dentro una tinozza.

- Forza ragazzi, andate a casa a prendere un po' di pane abbrustolito che facciamo la panzanella!- diceva il Ricciotti.

Le fette abbrustolite immerse in quel mare d'olio venivano su gocciolanti e poco ci importava se nel mangiarle i vestiti si riempivano di patacche di unto.

Di fianco, poco discosto dal burberino c'era la smielatrice. Era un macchinario formato da un cilindro posto in verticale. Dall'alto, nelle apposite corsie venivano messi a raggiera i telaini con i favi nelle cui cellette le api avevano prodotto il miele. Anche questo, come il burberino veniva azionato a mano. Per mezzo degli ingranaggi, i telaini giravano veloci nel cilindro. La forza centrifuga premeva sui favi e faceva scorrere il liquido giallo e denso: il miele.

In fondo a destra della stanza, una porticina bassa e piccola, chiusa da un chiavistello, portava in una stanza quasi buia, illuminata da una finestrella con la grata.

Adagate su alcune tavole appese al muro venivano messe a stagionare le forme di formaggio pecorino. Quelle ruote bianche, allineate una accanto all'altra, tanto erano belle, quanto sgradevole era il loro odore!

Da alcuni chiodi infissi nelle travi del soffitto, pendevano prosciutti, spalle, rigatini di maiale. Era davvero la stanza della cuccagna!

In quella stanza una sola volta ebbi l'occasione di entrarvi, allorché Caterina, la moglie del fattore, all'ora della merenda, con un ramaio e una tazza in mano andò a prendere il miele per spalmarlo sulle fette di pane, io e la nipote la seguimmo.

Il miele era in un coppo coperto da un telo di iuta e un coperchio di legno. Caterina vi tuffò il ramaio e quando lo tirò su, un liquore denso color oro gocciolava da tutte le parti. Era miele d'acacia, chiaro e fluido quasi come l'olio. All'ultimo piano, in una stanza ariosa, illuminata da due

finestre bifore per ogni lato, si accedeva da una porta situata sul pianerottolo dell'appartamento attiguo alla torre.

Era una stanza enorme, spaziosa. Appoggiati alla parete c'erano solo un armadio e un comò. In quei due mobili erano riposti capi di abbigliamento che i padroni indossavano quando venivano al paese. Abiti semplici, comodi e pratici, adatti per la campagna.

Il palazzo come tante altre case, non fu risparmiato dai bombardamenti durante il passaggio della guerra.

E' stato ricostruito, ma all'interno di ogni piano sono stati costruiti degli appartamenti. Spesse volte, quando lo guardo, rinnova in me i ricordi e qualche rimpianto.

“CENCINA”

Lo scoppio fragoroso delle bombe aveva cessato da poco di offendere i timpani della gente. Tutto ciò che si vedeva attorno era testimone di una guerra passata da poco: case distrutte, alcune sbocconcellate, macerie dappertutto. In mezzo a questo disastro, i grandi pian piano avevano ripreso la vita quotidiana, il loro lavoro; i bambini erano ritornati a scuola al mattino e nel pomeriggio vagabondavano per le vie del paese rovistando e cercando tra le macerie pezzetti di piatti, alcuni “culi” di bicchiere, qualche cucchiaino, qualche mezza tazzina di porcellana, che avrebbero costituito i “ciottolini” con i quali giocare e trascorrere il maggior tempo della giornata. Ritornata a casa dal “rifugio” cercai, tra le macerie di alcune stanze della mia casa, la mia bambola, i tegamini e le pentoline di terracotta. Ma invano, tutto era rimasto sotto quell'immenso mucchio di detriti.

- Endi, vieni su a vedere cosa mi ha fatto la mia nonna! Mi urlò Licia dal suo terrazzo.

Salii i gradini delle scale quattro a quattro e arrivata in casa sua mi mostrò una bambola di pezza, una “Fantoccia” la chiamava la sua nonna. La guardai ben bene me la rigirai tra le mani, mi piacque.

Dopo due minuti ero in casa mia e la mia mamma per farmi tacere perché piagnucolavo e insistevo, tirò fuori da una cassapanca alcuni pezzi di lenzuola vecchie.

Mi misi all'opera e il giorno dopo “Cencina” era pronta: il busto imbottito di panno con attaccate braccia e gambe, una testa alla cui deformità avevo cercato di riparare con tanti fili di lana cuciti sulla sommità: i capelli. Sul viso avevo ricamato due occhi e le sopracciglia con il filo nero, la boccuccia con il filo rosso.

Com'era carina! Anzi, bella!

Da quel momento mi sentii di volerle bene. Come una mamma prova un immenso bene per il proprio figlio appena partorito, anch'io provai amore verso...Cencina”. La mia Cencina! Sì, l'avevo fatta io con le mie mani. Era mia e la dovevo custodire nella maniera migliore.

Una scatola da scarpe con un materassino e un cuscino imbottiti di paglia sminuzzata e un lenzuolino fiorito, ricavato da una gonna dimessa della mia zia, fu il lettino di Cencina. Quante ore felici trascorrevi con lei! Le cucivo i vestitini, le facevo dei golfini di lana con l'aiuto della mia zia Cesira. Mi consideravo proprio un brava mamma! Orgogliosa la mostravo a tutti quelli che venivano in casa mia. Fingevo a volte che fosse malata e allora le davo le “punture”: la siringa allora era di vetro e si custodiva dentro ad un recipiente di alluminio. Al bisogno veniva sterilizzata facendola bollire in un po' d'acqua. Io prendevo la siringa di nascosto, aspiravo un po' d'acqua e poi con lo stantuffo di vetro la spingevo nel “culetto” di Cencina. Buca, buca, pian piano Cencina si inzuppò d'acqua.

Come fare per asciugarla?

Nel camino scoppiettava un bel fuoco che illuminava e riscaldava la cucina.

-Certamente asciugherà anche la mia Cencina - pensai. La presi e la misi in piedi vicino al fuoco, appoggiata ad un “alare”.

Un “ciocco”, consumato piano piano dalla fiamma, si mosse, spostò l’alare a cui era appoggiata e la mia Cencina finì tra le braci ardenti.

Un odore acre si sparse pian piano nella cucina e poi invase la casa. Quando aprii la porta e sentii l’odore di bruciato, come una saetta mi precipitai in cucina e tra le fiamme vidi la mia Cencina quasi ormai carbonizzata.

Urlai disperata e con le “molle” che erano sul focolare la presi e la tirai fuori dalle fiamme.

Quel giorno a pranzo non volli mangiare, avevo lo stomaco chiuso dal dolore. La mia Cencina non c’era più!

Niente poteva consolarmi, anche se la mia mamma accarezzandomi mi ripeteva:

-Dai, non piangere, per la “Fiera” ti compro un bel bambolotto. No, non mi importava, io volevo Cencina.

Nessun altro giocattolo avrebbe potuto sostituire quella bambola fatta di “cenci” a cui avevo voluto e volevo un mucchio di bene.

LA CARTELLA E IL TOPOLINO

Controllavo sul calendario i giorni che mancavano per arrivare al primo di ottobre. Non vedevo l’ora.

Quel giorno sarei andata a scuola e avrei frequentato la prima elementare. Avevo preparato l’occorrente: un quaderno a quadretti, un album da disegno, una scatolina di sei matite colorate (le tintine) e un astuccio di legno con dentro un lapis e una gomma per cancellare (lo scassino) si diceva allora.

Ma dove metterli questi oggetti se la cartella non ce l’avevo ancora?

-Mi comprate la cartella? Io voglio la cartella! - insistevo.

Ma tutti in casa sembravano sordi.

Un giorno finalmente, stanca delle mie insistenti richieste, la mia mamma andò nella stanza delle mercanzie dove c’era di tutto di più, aprì un armadio e tirò fuori la sospirata borsa.

Conteneva dei fagottini di carta in cui erano riposti i semi di alcuni ortaggi: zucchine, pomodori...

Appena l’aprì, saltò fuori un topolino che fece un balzo sulla mia spalla e fuggì. Io feci un balzo più alto del suo e fuggendo come un’indemoniata cominciai a gridare con tutto il fiato che avevo in gola.

La sera avevo la febbre alta e sulla mia pelle comparvero decine di macchioline rossastre che nel giro di pochi giorni emisero un’acquolina e si trasformarono in croste.

-E stato uno spavento- sentenziò il medico.

La borsa! L’avevo desiderata tanto e guarda che brutto scherzo mi aveva fatto!

La mia mamma intanto aveva lavato la borsa e l’aveva appoggiata sulla cassapanca nell’ingresso.

Appena fui guarita, la presi, la rigirai tra le mani e rimasi delusa: era una cartella di fibra nera e per di più senza il manico. Mi venne quasi da piangere.

-E io dovrei andare a scuola con questa cartella? E brutta, è nera e per di più non ha neanche il manico, non la voglio!-esclamai battendo i piedi.

-Ma stai scherzando - mi disse la mia mamma - una cartella così non ce l’ha nessuno. Quelle dei tuoi compagni sono di cartone, basta un po’ di pioggia e addio cartella! Questa è di fibra, vedi come è robusta, puoi montarci sopra con i piedi non si romperà!.

Ero quasi tentata di salirci sopra ma poi pensai: -Se per caso si rompe, chiappo anche due ceffoni! - E non ne feci di nulla.

-Ma come faccio se le manca il manico?

La mia mamma andò nella stalla, prese un pezzo di “finimento” di cuoio del cavallo, me lo porse e mi disse: -Vai da Sisso e fattelo cucire sul coperchio.

Sisso era il calzolaio che passava le sue giornate seduto a un deschetto a rifare i tacchi, mettere i ferretti e i chiodi sotto le suola delle scarpe. Faceva le scarpe per intero, ma a chi gliel’ordinava diceva: - Sì, te le faccio, ma uguali uguali no, te le faccio una più bellina dell’altra.

Povero Sisso era davvero un tipo assai curioso!

Quando mi presentai con la borsa e il pezzetto di cinghia di cuoio in mano mi guardò e mi disse:
-O bimba non sarai mica venuta qui a farmi confondere e perdere tempo, mettila qui e poi te la sistemerò.

Meno male che nel frattempo arrivò la mia mamma con un fiasco di vino in mano, lo porse a Sisso e gli disse - O Sisso, sistemagliela subito, domattina comincia la scuola!-

A quel punto non si potè tirare indietro. Prese la borsa e il cintolino, poi prese lo spago, lo passò ben bene nella pece e lo fece scorrere più volte tra due dita.

Con la lesina fece dei fori nel coperchio, poi i corrispondenti sul cintolino e cominciò a cucire.

Io guardavo e non battevo ciglio, meravigliata dalla precisione con cui Sisso effettuava il lavoro.

Dopo che l'opera fu finita, prese un po' di lucido nero e lo cosparses sulla borsa, poi con un panno di lana la lucidò. Com'era bella la mia cartella!

-Aveva ragione la mia mamma! Le mamme hanno sempre ragione! -pensai.

Quella cartella fu l'inseparabile compagna di ogni mattina per tutti e cinque gli anni delle elementari.

E poi, passò al mio fratello.

GIOCAVAMO COSI'

Video-games, Supermario, Super nintendo. . .tutti esposti in bella vista in un negozio di giocattoli.

-Che roba è? Si chiede una persona anziana che si sofferma davanti alla vetrina. E continua scrollando il capo.

Forse qualche nonno potrà meravigliarsi meno perché avrà visto il nipotino con qualcuno di questi aggeggi in mano, con lo sguardo concentrato sul display, muovere velocemente le dita e stare lì seduto per delle ore isolato con la mente da tutto ciò che lo circonda. E guai a disturbano! C'è da sentirsi rispondere con termini poco piacevoli.

Bei tempi i nostri, ci viene da dire! Anche se i giochi dovevamo inventarceli, ma quanto divertimento! E come eravamo felici! Ci bastavano cinque sassolini, li cercavamo più belli possibili, per passare delle ore seduti su un muricciolo e giocare alle "beccatelle". Ne buttavamo una in aria e con la mano cercavamo di riprenderlo insieme alla beccatella che avevamo beccato, poi ne beccavamo due insieme, poi tre, poi quattro e così via.

Ci cimentavamo e mettevamo alla prova la nostra agilità e la sveltezza delle mani.

Seduti a cavalcioni sul muricciolo, giocavamo anche al "lupo e le pecore". Disegnavamo con il carbone il reticolato che rappresentava l'ovile e una casella molto più grande con dei percorsi stabiliti su cui si muovevano le pecore (15 sassolini) e il lupo (un sasso più grosso).

Dovevamo mettere le pecore al sicuro dentro l'ovile, seguendo un percorso in modo che il lupo non le mangiasse. Quando i posti dentro l'ovile erano tutti occupati, avevano vinto le pecore, erano tutte al sicuro. .e il lupo a bocca asciutta!

Uno dei nostri giochi preferiti era "Campana". Con un sasso appuntito tracciavamo per terra un grande rettangolo, lo dividevamo in caselle e in ognuna scrivevamo un numero. Poi tiravamo la "piattella" (un sasso piatto) in ogni casella e dovevamo andare a riprenderlo saltando su una sola gamba a "zoppo galletto". Era un gioco di equilibrio e di movimento. I ragazzi preferivano giocare con i "tappini" o con le palline di argilla colorate.

Ricordo che per i "tappini" andavamo a rovistare nel bidone in cui venivano gettati i rifiuti del bar.

I tappini erano quelli a corona delle bottigliette delle varie bibite: coca-cola, birra, aranciata.

Tracciavamo per terra, nella polvere, il circuito in cui dovevano scorrere i tappini e le palline.

Vinceva chi per primo tagliava il traguardo e non mandava mai la sua pallina o il tappino fuori pista. Compravamo le palline dalla Stilia. Le teneva in mostra in un grande barattolo di vetro: lo rivedo ancora sopra quella mensola. Noi andavamo a comprarle due o tre alla volta, quando i nostri genitori, stanchi delle lagne e dei piagnistei ci elargivano qualche lira.

Era un gran divertimento anche la “trottola”, un piccolo cono di legno con una punta di ferro al vertice. La trottola veniva attorcigliata con uno spago e poi veniva lanciata con un movimento rapido. Girava forte su se stessa, sembrava immobile e i ragazzi più esperti riuscivano a prenderla sul palmo della mano senza farla smettere di girare, facendola passare fra le dita. Quelli che sbagliavano a tirarla dovevano subire i “pippi” dell’avversario. Capitava a volte che battendo forte con la punta, la trottola si spaccasse in due. Allora si che erano botte e litigi! Chi l’avrebbe ricomprata una nuova trottola? Chi l’avrebbe avuto il coraggio di chiedere i soldi ai genitori? Quando arrivava maggio e la natura si adornava di fiori, era tempo delle “Vedute”. Era una gara: la propria doveva essere più bella delle altre. Si scavavano delle buchette in cui mettevamo i petali variopinti dei fiori più svariati. Li coprivamo con un vetro e poi con della terra che bagnavamo perché aderisse bene. Poi pian piano toglievamo la terra e si manifestava una fantasmagoria di colori. Che soddisfazione! Con quanta cura cercavamo i fiori per l’abbinamento appropriato dei colori!

Con maggio tornavano a fiorire le siepi di sambuco con i larghi fiori bianchi a ombrello, su cui le “lise” si posavano per succhiare il nettare.

Non era difficile catturarle, legare una loro zampina con un filo e guardarle volare prigioniere in voli circolari.

Quanti altri giochi inventavamo! La fantasia certamente non mancava, anzi, penso proprio che essendo esercitata e sollecitata fosse più fervida di quella dei nostri bambini d’oggi.

Chi può dimenticare i “ciottolini” che forgiavamo con l’argilla e mettevamo ad asciugare al sole. I “nunù”, rudimentali flauti fatti con le canne fresche intagliate.

I tralci delle vitalbe con i quali facevamo corone, strascichi, fingendoli abiti da sposa.

E le lunghe collane, cinture, braccialetti, fatti con gli aghi di pino intrecciati l’uno con l’altro a mò di catena.

E le corse con il cerchio (vecchia ruota di una bicicletta), spinto da una bacchetta e fatto girare in equilibrio per le strade del paese.

- Certo nonna, ai tuoi tempi non avevi proprio niente! - mi dice il mio nipotino quando gli racconto.

-Sì, avevamo poco o niente, ma con quel poco o niente ci divertivamo tanto. Oggi voi ragazzi avete tutto, forse troppo, ma non siete felici come eravamo noi.

Il progresso, il benessere economico vi ha dato tutto, ma vi ha tolto la fantasia e la gioia duratura di possedere piccole cose che danno grandi soddisfazioni.

Una volta avevamo poco e ci divertivamo tanto, oggi avete tanto e vi divertite poco.

-rispondo al mio nipotino che mi ascolta e mi guarda con i suoi occhini meravigliati ed increduli.

E SE...

Di quanti “se” è formata la vita?

Essa è tutta un “se”, eppure ne basta uno solo per condizionarla. Un monosillabo che noi identifichiamo col “destino”.

E se... e se...

E se quel pomeriggio non fossi andata...

E se il mio fratellino non fosse stato cocciuto e testardo. E se Dante avesse mandato via quei ragazzi. . . . Quanti “se”!

-Mamma - le dissi- vado al castello a giocare da Mirella.

-Vengo anch’io con te- disse il mio fratellino.

-No, tu non vieni, sei un maschio, noi siamo tutte femmine, non puoi venire, resta a casa, piccinaccolo!

-No, vengo anch’io - insistette piagnucolando e battendo i piedi per terra imbezzito. Non ci fu niente da fare, ci trovammo a casa della mia amica a giocare con questo rompiscatole.

A dire la verità ci divertimmo molto e presto venne l'ora di ritornare a casa. In fondo alla discesa, sulla sinistra, nel letto di un botricello, Dante, una persona anziana, stava scavando e aveva rinvenuto dei residui bellici.

Li aveva messi da una parte e alcuni ragazzi incuriositi li stavano guardando con una gran voglia di toccarli.

Quando arrivammo a passare di lì, il mio fratellino, visti i ragazzi, non volle procedere con me verso casa e rimase lì cocciuto e testardo come un mulo, nonostante la mia insistenza e raccomandazioni.

Ero a fatica arrivata a casa quando un'esplosione tremenda lacerò l'aria. Uno sciame di persone si diresse verso il luogo da cui era provenuto lo scoppio. In terra i corpi lacerati di due ragazzi e di Dante, una gamba mozzata di uno, il viso pieno di schegge di un altro.

Vedo ancora la mia mamma con le mani nei capelli che correva e quasi farneticando urlava:

-C'è anche il mio Luigi! Sì, c'era proprio anche Luigi, un po' più distante, disteso per terra ma fortunatamente solo ferito in modo non grave. Quella volta il destino non aveva voluto accanirsi contro una giovane donna che portava ancora con sé il dolore della perdita recente del marito. Non poteva suo figlio morire della stessa morte del padre, al quale, durante la guerra una scheggia piccola come un fagiolo aveva colpito il cervelletto. No, Luigi no! Era piccolo e doveva vivere! Fu trasportato all'ospedale. Il suo viso e le sue mani erano maschere di sangue. Una manina che Luigi teneva in tasca lo salvò da una scheggia che gli avrebbe lacerato l'intestino.

La scheggia invece penetrò nel braccio quasi all'altezza del polso e uscì poco più su. Una ferita era nel torace, poco sopra il cuore.

Appuntata con una spilla di sicurezza alla camiciolina di lana, una medaglietta del Sacro Cuore. Fu estratta dai medici, tutta contorta insieme alla scheggia e a dei brandelli di lana a pochissimi centimetri dal cuore.

E se...appuntata su quella camiciolina non ci fosse stata la medaglietta?

E se...quella manina non fosse stata nella tasca dei pantaloni?

Del mio fratellino avrei ora solo un ricordo.

ACQUA IN BOCCA

Arrivava ottobre e con lui l'avvenimento gioioso della vendemmia. Già molti giorni prima si diffondeva nell'aria l'odore dello zolfo con cui venivano disinfettati i tini.

La mattina, armati di panieri, coltelli, forbici, tutti, grandi e piccini al lavoro. Che festa fra i filari! Tra il ronzio ubriaco delle vespe l'appiccichio delle mani, i panieri si riempivano dei bei grappoli d'uva che venivano vuotati nei tinelli e pigiati con un grosso bastone.

Com'era dolce il mosto che affiorava!

Ci dicevano di andarci piano nel berlo perché ci faceva "sciogliere il corpo".

Intanto i bei grappoli d'uva bianca venivano separati da quelli di uva nera, perché con essa si doveva fare il vino bianco e un po' di vino dolce. Mi piaceva assistere ai lavori della cantina specialmente quando il nonno tirava fuori la sacca tutta a piegoline avvolte da una rete, l'appendeva alla trave e la riempiva di uva bianca ben pigiata.

Il liquido dorato che filtrava attraverso la fitta stoffa, colava piano piano in una tinozza, veniva messo in una damigiana ben chiusa con un tappo di sughero. Era quello il vino dolce che allietava la nostra tavola, e quasi ogni domenica si accompagnava ai "cantuccini" che la nonna coceva nel forno a legna quando faceva il pane.

A me piaceva tanto, tantissimo, quel vino dolce, ma guai a berlo!

Un pomeriggio, non so come mi venne in mente, decisi di scendere in cantina con mio fratello.

Là in fondo, sul catastale, una damigiana con il cartellino appeso al collo con scritto "vino dolce" attirò la mia attenzione. Non seppi resistere. Bastava levare il tappo di sughero ed era così semplice con la "canna" tirare su il dolce liquore. Non ci pensai due volte. Dissi a mio fratello:

O Luigi, acqua in bocca, mi raccomando! Beviamo un pò di vino dolce, nessuno se ne accorgerà.

Il mio fratello mi guardò stupito e soddisfatto. Levammo il tappo di sughero, prendemmo il tubo, lo immergemmo nella damigiana.

Un po' tirai su io,....un pò lui.....un pò' io....un po' lui...

Quanto ne bevemmo? Boh!! Penso un bel po', perché non ce la facemmo neppure a risalire le scale per tornare in casa. Ubriachi ci assopimmo sul pianerottolo della prima rampa, uno accanto all'altro. Altro che "acqua in bocca"! Vino in bocca!!!! E tanto!!!

L'ODILIA

-Se non smette di piovere ci vuole la barca!

-San Pietro si è scordato di aprire le cateratte - diceva la gente stanca di veder piovere.

Erano molti giorni che la pioggia continuava a cadere scrosciante senza sosta. I botri che scendevano dall'alto della collina avevano trascinato pietre e fango dappertutto.

Ora finalmente, giù nella pianura l'acqua straripata dai fiumi rifletteva come uno specchio i raggi del sole.

Anche il paese con il cessare delle piogge cominciava a rianimarsi. A tutti sembrava di essersi tolti di dosso un pesante cappotto grigio. Finalmente era ritornato il sereno!

-Andiamo al botro del mulino, dicono che l'acqua ha trascinato nella strada sassi, erbe, detriti e ha scavato un profondo solco per cui non si può andare dall'altra parte, dissi alla mia amica.

Ci recammo là e già c'erano tante altre persone e ragazzi incuriositi che guardavano il disastro che l'acqua aveva combinato.

Non si poteva passare dall'altra parte perché la strada non era asfaltata e l'acqua del botro oltre ai detriti e ai sassi vi aveva scavato una fossa.

Insomma anche la strada era diventata un botro difficile da oltrepassare.

-A casa mia ho una trave —disse Gino- qualcuno venga ad aiutarmi, la mettiamo attraverso la strada a mò di passerella.

Dopo poco il ponte improvvisato dette i suoi frutti.

Alcuni cominciarono, camminando in equilibrio sulla trave, ad attraversare, alcuni più spediti altri più titubanti. I ragazzi camminavano svelti sulla trave per divertirsi a corsetta saltellando per esibire la loro bravura.

-Vieni, dammi la mano Odilia - disse Milo, uno dei ragazzi del gruppetto, alla vecchietta che doveva attraversare per andare a casa.

-No, provo da me, piano piano, ti conosco malandrino, mi vuoi far cadere nell'acqua!

La vecchietta non si sbaglia, conosceva quel birbante di Milo!

-Ma Odilia, non sono mica scemo, ti pare che ti faccia uno scherzo, mi sembrerebbe di farlo alla mia nonna. Dai, fidati, dammi la mano e affidati a me!

La vecchietta, anche se poco persuasa, gli porse la mano e salì sulla trave. Quando arrivò a metà trave, Milo cominciò con i piedi a farla barcollare.

-Op!Op! Attenta Odilia, che fai, traballi?

-Smetti di far dondolare la trave, mi fai cascare nell'acqua- implorava Odilia.

-Guarda dritta davanti a te, non guardare in basso altrimenti...splash, la poveretta cadde a gambe all'aria nell'acqua.

-Mascalzone, disgraziato, sei proprio un birbante!- gridava Odilia disperata.

Alcune persone si dettero da fare per soccorrerla, ma un gruppo di ragazzi si reggevano la pancia da ridere, un po' per l'accaduto, ma soprattutto perché Odilia andando giù a gambe all'aria, aveva mostrato un paio di mutandoni lunghi fino alle ginocchia, legati con delle cordelle. Qualcuno la tirò su, la prese sottobraccio e l'accompagnò a casa con gli abiti grondanti.

MARFORI

Abitava in una misera casa a poche centinaia di metri dal paese. Alcuni cartoni alla finestra sostituivano i vetri ormai rotti da diverso tempo.

Una sedia cigolante, spagliata, a cui erano state scorciate le gambe, vicino alla porta d'ingresso, serviva per sedersi quando con un fascetto di vimini steso ai suoi piedi, intrecciava canestri, cesti, panieri.

Si chiamava Remigio, ma tutti in paese lo conoscevano per "Marfori".

Era un uomo schivo, un cappello nero sudicio e logoro con una tesa calata sulla fronte rendeva più cupo il suo sguardo sfuggente.

Le vicissitudini della vita lo avevano reso insensibile e lui si era chiuso in un sordo e muto silenzio.

La sua vita si era capovolta e per lui non aveva più senso vivere dal giorno in cui seppe che il suo unico figlio partito per la guerra, era rimasto ucciso. Era l'unico figlio a cui voleva un mondo di bene: sarebbe stato il bastone della sua vecchiaia.

Di lì a breve morì anche la moglie, dicevano del mal del "vorgolo". Marfori credeva che l'unica panacea per il dolore di queste sue sciagure fosse il vino, ma quel vino invece di dargli coraggio e farlo dimenticare, lo debilitava ogni giorno di più.

Era nevicato da quasi una settimana. La coltre di neve aveva ammantato e ricoperto ogni cosa. Sulla strada le rotaie di alcuni barrocci e orme di scarponi chiodati. Un passante notò che davanti alla porta di Marfori la neve era ancora intatta, il camino non fumava.

E' una settimana che Marfori non esce di casa. Perché? si chiese. Allertato, cercò altre persone, aprirono con difficoltà la porta ed entrarono. In casa non c'era nessuno.

Il fuoco era spento, sul tavolo un fiasco di vino quasi vuoto e un bicchiere.

Quella mattina il mio nonno con la mia nonna si recarono alle "Serracolle" dove in un appezzamento di terreno di loro proprietà c'era un annesso agricolo, una "casetta" si diceva allora.

Il mio nonno sospinse l'uscio e appena discostatolo...

- Cesara, Cesara, ferma lì, non venire avanti- urlò atterrito e sconvolto.

-Cosa c'è Emo, ti senti male? chiese la mia nonna sbigottita.

Due piedi penzolanti apparvero all'altezza del suo sguardo e appeso alla trave il corpo irrigidito di un uomo che sul primo fu difficile identificare: il suo viso era stato rosicchiato dai talponi.

Era il corpo di Marfori, un pover'uomo vissuto per tanti anni nella solitudine e nella disperata e vana ricerca di qualcosa che gli desse il coraggio e la forza di tirare avanti.

Alla sua disperazione mise fine un cappio in cui Marfori infilò il suo collo.

L'ALTALENA

Quel foglio appeso con due puntine ad una stecca di legno attaccata alla parete, ogni mattina quando entravo in aula, era là, come un cimelio.

Sembrava che mi salutasse muovendosi un po', forse perché aprendo la porta, una leggera corrente d'aria la faceva leggermente dondolare.

Era un disegno che la maestra mi aveva assegnato nel tempo in cui aspettavo che anche gli altri scolari finissero il compito!

-Che cosa disegno?-mi chiesi.

Guardai fuori dalla finestra, era appena smesso di piovere ed era ritornato a splendere un bel sole. I monti intorno al paese erano ricoperti di un bel verde tenero. Nel cielo milioni di goccioline sospese nell'aria formavano uno splendido arcobaleno.

Volai con la fantasia e...riprodussi sul foglio l'arcobaleno con appesa un'altalena e una bambina che si dondolava sorridente.

Ero innamorata dell'altalena, ne andavo pazza, salirci sopra era per me come volare e godevo nel sentirmi leggera come una farfalla.

Attaccata al ramo di un fico, davanti la casa dei miei nonni, avevo l'altalena, nel giardino a casa mia appesa al ramo dell'abete, avevo l'altalena, giù nella "grottaccia" appesa al ramo di un'acacia c'era l'altalena, che era di tutti i ragazzi del rione. Per salirci sopra, bisognava spesso volte litigare o fare a pugni.

Io ero la più piccola del gruppo e rare erano le volte che vi potevo salire. I più grandi erano i più prepotenti e molte volte dovevo mettermi da parte.

-Non è giusto!- dissi un giorno- ho diritto anch'io di salire sull'altalena! Quel giorno andammo tutti a mangiare. Io trangugiai alla svelta il pasto e corsi all'altalena.

Ero sola! Finalmente ero arrivata per prima e potevo divertirmi indisturbata! Non era passato molto tempo quando sentii alcuni passi svelti di qualcuno che correva giù per il sentiero.

Erano i due ragazzi più grandi che arrivati lì mi dissero:

-Scendi subito, vogliamo salire noi! Uno scatto di rabbia mi invase.

-No, non scendo, ci siete stati tutta la mattina voi sull'altalena. Ora ci sto io!

-Scendi o ti facciamo scendere noi!

-No, non scendo, insistei.

Al mio rifiuto di scendere, cominciarono a spingermi in alto, sempre più in alto. Io non cedeva, mi tenevo con le mani sempre più strette alle corde.

Mi spinsero così in alto, che l'altalena fece un giro su se stessa intorno al ramo. Io attaccata come una mignatta, non mollai, ma feci un urlo tremendo, incontrollato. I due ragazzi ebbero paura che io rotolassi e cadessi a peso morto per terra e se la dettero a gambe.

Sbiancai in faccia, tremavo come una foglia, ma ero fiera di non aver ceduto a quei due prepotenti. Seduta sul banco guardavo ogni mattina entusiasta quel disegno: a quella bambina nessuno avrebbe dato noia.

Quel disegno dai colori vivaci fu notato anche dalla Direttrice durante una visita alla nostra classe.

-Chi l'ha fatto quel disegno-? chiese.

-Alzati in piedi- mi disse la maestra.

-Sei brava, molto brava e per di più intelligente, volerai in alto anche tu come la bambina che hai disegnato!- disse la Direttrice.

-Vieni alla lavagna, cara!

Io mi alzai e timorosa presi il gessetto.

-Scrivi: "Cinque pesciolini rossi guizzano nell'acqua del ruscello." Scrisse la frase senza un errore.

Eravamo in aprile e frequentavo la prima classe! E pensare che a quei tempi le prime pagine dei quaderni erano piene di astine e palline!

-Sei una bambina in gamba- mi ripeté e mi dette per premio una serie di schede per la lettura.

-Sei stata splendida ieri-mi disse l'indomani la mia maestra, felice di aver fatto fare una bella figura anche a lei.

Mi prese il viso tra le mani e mi dette un bacio.

Ricordo questo fatto più per quel bacio che per gli elogi della Direttrice! Era l'unico bacio della maestra.

Penso che non ne abbia dato mai un altro ai suoi alunni nei cinque anni delle elementari!

LE CULERE

"La Chiudenda" un podere sul crinale di un poggio da cui si gode un panorama meraviglioso: il mare, le isole, le colline.

Sono ritornata a visitarlo dopo tanti anni e mi è venuto da sorridere.

Mi è venuto da ridere giù...ma poi quasi da piangere nel ripensare al tempo in cui avevo visto quel podere con occhi diversi. Forse dopo tanti anni era diverso anche lui!

Quanti anni avevo? Cinque, sei? Certo, non andavo ancora a scuola. E ne è passato del tempo da allora!

Ricordo la mia nonna, una mattina mi disse:

-Vieni con me alla “Chiudenda”, Ottavio ha tosato le pecore e andiamo a prendere un po’ di lana per fare i piumini da mettere sul letto.

Ci incamminammo: a oriente il cielo cominciava a schiarirsi, tutt’intorno un profondo silenzio, sui margini della stradiciola, l’erba bagnata di rugiada.

Dopo poco dal crinale dei poggi un puntino lucente poi dorato s’innalzava e cresceva maestoso e trionfante.

Non avevo mai visto sorgere il sole: quella mattina il sole sorse tutto per me! Giunte al podere i miei occhi stupiti ammiravano le anitre seguite dagli anatroccoli sculettanti in fila indiana che si dirigevano verso un “gozzo” poco distante dalla casa. Sotto un porticato, in un angolo dentro ad una cesta, sopra un po’ di paglia, una chioccia assonnata covava le uova. Poco più in là, racchiusi in due gabbioni alcuni coniglietti masticavano in fretta l’erba e mi guardavano incuriositi.

Un glu glu di piccioni proveniva da una cassetta di legno appesa al muro del porticato.

Sulla facciata, tra la porta d’ingresso della casa e l’arco della carraia, una pianta di rose rampicanti aveva intrecciato i suoi rami con i tralci della vite sistemati a pergolato. Le sue foglie avevano tappezzato il vecchio muro della casa e decine e decine di rose spiccavano nel verde.

Mi avvicinai per cogliere alcune rose, ma in un attimo scarpe e gambe mi brulicavano di formiche nere impazzite.

Ai piedi della pianta di rose c’era un formicaio ed io non l’avevo visto! Cominciai a strillare a battere i piedi e alle mie urla uscì fuori la mia nonna e la moglie del fattore che a voce alta mi disse: Hai messo i piedi sul “culeraio” e ora le “culere” ti “montano” su per le gambe! Battei più volte i piedi, con le mani mi strusciai le gambe e mi liberai dalle “culere”. Rimasi stupefatta dalla parola “culere” e “culeraio”, non avevo mai sentito queste parole.

Ancora oggi sorrido ogni volta che vedo le “culere” che se infastidite corrono veloci e si spandono impazzite a macchia d’olio.

L’ORTO

Un lembo di terra lungo il corso di un botricello poco sotto il paese è la risorsa “vegetariana” della mia famiglia: alcuni solchi di pomodori, di piselli di fagiolini, di zucche che giornalmente devono essere accuditi e annacquati.

Per me e mio fratello non è un lavoro ma un divertimento.

-Presto Luigi, andiamo sono quasi le cinque, tra poco Ugo darà il via alla “macinante”.

Ugo è il mugnaio ed ogni pomeriggio sempre alla stessa ora tira su la cateratta della “gora” perché l’acqua con il suo impeto faccia girare le macine del mulino. Si chiama “macinante” perché serve per macinare le granaglie.

Giunti all’orto aspettiamo ansiosi l’arrivo impetuoso dell’acqua. Eccola, sentiamo il suo roboante scroscio da lontano.

-Sta arrivando, svelto Luigi alza la tavola così in pochi minuti il “gozzo” si riempirà.

Arriva l’acqua, mi fa quasi paura, mi eccita, mi emoziona.

-Oggi l’acqua è ancora più irruente degli altri giorni. Guarda, in tre minuti ha riempito il “gozzo”

-Fai scorrere l’acqua nel primo solco dei pomodori.-

L’acqua scorre avanzando e penetrando nelle crepe della terra arida, disseta le pianticelle.

-E’arrivata in fondo al solco!

-Aspetta, allora cambio di posizione il mattone e faccio in modo che l’acqua scorra nel secondo solco.

Così piano piano, da un solco all’altro, tutto l’orto è dissetato.

-Prendi l’annacquatoio e annacquai il prezzemolo, i ravanelli, le carote, l’insalata, dico a Luigi.

Poi:

-Ma cosa fai, sbrigati, non giocare!

-Stai zitta, ci sono i ranocchi che si sono tuffati nel “gozzo” ed io li voglio acchiappare.

-Lasciali stare poverini, che cosa ne vuoi fare? Lasciali vivere!

-Ho sentito dire che sono buoni fritti. Io li acchiappo così mamma li friggerà per la cena
-Che schifo! Ributtali nell'acqua! Poco più in là nascosto sotto una pianta di sedano due grossi occhi ci stanno osservando.
-Guarda c'è un rospo! Se si accorge che facciamo del male ai ranocchi ci salta addosso e così stanotte si piscia a letto.
-Perché si piscia a letto? Ridacchiò Luigi.
-Sì, non lo sai che se tocchiamo un rospo facciamo la pipì a letto?
-Questa è bella, credenza del Medio Evo!
-Attento, non voltarti, salta più in là! mi urla Luigi.
Mi viene da voltarmi d'istinto.
-Ah! Aiuto!! Una grossa biscia d'acqua striscia silenziosa dietro di me e si dirige verso il botro.
Uno, due tre colpi di bastone e la biscia è lì immobile tra l'erba con la testa schiacciata.
-Andiamo a controllare se tra le foglie della lattuga c'è qualche chiocciolina.
-Sì vai tu, io intanto colgo i ravanelli, un cespo d'insalata e i pomodori.
Poi con il paniere colmo ritorniamo verso casa.
Ci siamo divertiti e abbiamo fatto una cosa utile: abbiamo risparmiato una fatica alla nostra mamma.

I FUOCHI DI S.GIOVANNI

Stasera l'insonnia è tra i miei peggiori nemici. Il sonno mi chiama, mi prende tra le braccia e dopo un attimo mi abbandona.

Io sgrano gli occhi nel buio della camera e rinuncio alla speranza di addormentarmi.

Alla fine mi alzo, apro le imposte del balcone e dal cielo una pallida luna mi fa compagnia.

Me ne sto qui appoggiata al davanzale immobile e silenziosa.

A destra, laggiù verso il mare, uno scintillio tremolante delle luci della città, a sinistra, in un'ampia vallata scura, brilla un falò.

Un falò...la nostalgia e il ricordo mi riempiono il cuore. Rivedo un altro falò...28 giugno, vigilia di San Pietro e Paolo.

Su, su per l'erta e sassosa stradina, un vocio, un gridio, un cicaleggio garrulo di ragazzi.

-Dove andate?- si affretta a chiedere una donna affacciata alla finestra.

-Andiamo nel bosco a raccogliere la legna per fare il fuoco del nostro rione - rispondiamo.

Ogni rione del paese si organizza per fare il suo falò, ma il nostro è sempre il più bello, quello che attira più gente, forse perché è vicino alla piazza principale del paese...

Raccogliamo la legna tagliata da tempo che i boscaioli hanno lasciato sparse qua e là.

Con delle corde ne facciamo dei fascetti e li trasciniamo verso il paese, nella piazzetta dove, la sera dopo cena, sarà un ottimo combustibile per il nostro falò.

Le fascine vengono sistemate in cerchio, l'una accanto all'altra, altre vengono messe sopra.

Da una parte alcuni sterpi di scopa, fanno da accendiglio. La catasta è pronta, sembra un enorme pagliaio.

Qualcuno si avvicina, appicca il fuoco alle scope e in pochi secondi un immenso falò scoppiettante illumina i volti di tutti noi che intorno battiamo le mani ed esultiamo.

Corriamo poi a vedere i falò degli altri rioni, ma ritorniamo sempre convinti che il nostro sia il più bello e il più grande.

-Facciamo il girotondo! Dai, prendiamoci per mano! Un grande cerchio di grandi e piccini uniti per la mano saltella e gira intorno al falò.

Migliaia di faville sembrano esultare insieme a noi mentre salgono e scompaiono su, su verso il cielo scuro.

In un cesto, in disparte, ci sono alcune patate e cipolle, che furtivamente abbiamo preso nelle nostre case.

Si fanno degli spiazzi tra le braci. Patate e cipolle vengono coperte dai tizzi di fuoco e tra poco, un po' bruciacchiate, ma saporite e gustose le ingoieremo con avidità.

Che gioia! Che festa!

E' notte alta, la legna è bruciata.

In terra resta solo un mucchio di cenere calda e qualcuno si appresta a buttarvi sopra un secchio d'acqua.

La gente si è sfolta, ognuno con il volto accaldato e rosso, va a dormire... dal campanile della chiesa due possenti rintocchi spezzano il silenzio. Mi scuoto, mi guardo intorno.

Del falò, laggiù nella vallata, resta solo un cumulo di cenere, nella mia mente, restano solo i ricordi.

STORNELLI DI PAESE
(raccolta inizi del 1900)

O quanti disgraziati c'è nel mondo
Tra uno di questi mi posso chiamare
Butto la paglia in mare e va a fondo
E agli altri vedo il piombo galleggiare.

E' questo il vicinato degli aschiosi
E' il vicinato della gelosia
Stanno a guardar chi viene a casa mia.

Ma cosa vuoi da me o gambe secche
Sei affettuociata come le salacche
Ce l'hai du' gambe sembrano du' stecche
Fra cenci e lana peserai du' tacche.

Quando io t'incontrai la prima volta
Ti dissi guardami bene che bella non sono,
tu mi guardasti con gli occhini fissi
e mi dicesti per me sei un tesoro.

Bel mi' paesello dove sei
Le tu' meglio ragazze dove l'hai,
Sono a Livorno a servir gli ebrei.

Quando passi di qui passaci a volo,
se ci hai il fazzolettino te lo lavo
se ci hai la gelosia io te la levo.

Dalla finestra mia vedo la tua,
quando sarò quel di' che sarai mia,
e quando sarò contenta mamma tua.

Ti credi d'esser bello,
ti credi d'esser figlio d'un signore

ma ti manca il cavallo e anche la sella
e l'ombrellino per pararti il sole.

Il mi' damo è piccolo e bassetto
Con un metro di stoffa me lo vesto
Con gli avanzi gli ci fo' il cappotto
E coi ritagli gli ci fo' il berretto.

Se tu vuoi far con me agli stornelli
alzati la mattina avanti ai galli
e poi si fa a chi li sa più belli

Fior di spighicchio
se vuoi un lavativo te lo faccio
se vuoi un lavativo te lo faccio
mettiti in ginocchioni a buco ritto
Da quando m'hai lasciata vado scalza
Di fondo alla grotta a Montenero.
Ora che me l'ha fatta questa grazia
E m'hai lasciato e non m'è parso vero.

Se l'acqua del mare fosse inchiostro
E le stelle del ciel la scrivania
Vorrei scriverti tanto ma non posso
Perché contenti non sono in casa mia.

Avete le bellezze di Sant'Anna
E gli occhi l'avete di Santa Lucia,
fareste innamorar il Re di Spagna,
di Francia, d'Inghilterra e di Turchia.

Se tu sapessi dove sono stata,
alle saline dove fanno il sale.
Se tu sentissi come son salata
Gli uomini sciocchi non li posso amare.

A tutti vai a di' che sono tua,
dimmelo a quale fiera m'hai comprato
vai al cimitero e faccela una buca
e mettitici dentro sciagurato.

L'amore è fatto come un pianoforte
se non lo tocchi non lo puoi suonare

io ti sto dietro, ti faccio la corte
e i tasti tuoi non me li fai toccare

Bella bellona chi t'ha fatto l'occhi
chi te l'ha fatti tanto innamorati
di sotto terra caveresti i morti
e dal letto leveresti gli ammalati

Bella ragazza che hai mille amanti
affacciati un pochino alla soggetta
ci siamo riuniti tutti quanti
per venirti a cantar sta canzonetta.
Con tutti hai fatto un po' all'amore
e a tutti hai giurato amore eterno
nessuno t'ha saputo legger in cuore
tutti t'hanno esplorato nell'interno.
E tastate di Gigino, baci e pizzichi di Nino,
i succhietti di Beppino te li sei scordati già.
Toto ancora carmanciola era un vecchio veterano
c'era pure il sacrestano così eran ventitrè.